



Lancio di pietre con la fionda davanti all'ambasciata americana a Pechino

C.Chung/Ap

◆ Per il sottosegretario di Stato Usa se la folla sfugge al controllo possono esserci delle gravi violenze

◆ L'ambasciatore americano Sasser «Sono ostaggio dei manifestanti Autorità corresponsabili negli scontri»

◆ Duri slogan e scritte sugli striscioni «Regoliamo i conti nel sangue» «Mao avrebbe ribattuto colpo su colpo»



IL CASO

«Slobo» mette in salvo i suoi soldi in Sudafrica?

Il presidente serbo Slobodan Milosevic starebbe tentando di mettere in salvo la fortuna della sua famiglia - valutata in molte decine di miliardi di lire - in Sudafrica, dove potrebbe trasferirsi se fosse costretto a lasciare il potere ed il Paese. È quanto scrive in prima pagina il quotidiano «Sunday Times» di Johannesburg, il principale giornale domenicale del Sudafrica. L'articolo parla di «voci insistenti» che corrobberanno in tal senso a Belgrado, con qualche informale conferma anche da Londra. Il giornale afferma anche che sarebbe il figlio di Milosevic Marco, 24 anni, a curare l'operazione, con una serie di intermediazioni coperte che passerebbero attraverso Cipro, la Grecia ed Israele. Marco, impegnatissimo uomo d'affari in Serbia: import-export, stazioni radiofoniche e televisive e locali notturni, tra l'altro sarebbe stato anche visto proprio a Johannesburg meno di due mesi fa. Ma la fortuna della famiglia Milosevic non deriva certo solo dagli affari di Marco. Secondo voci concordanti, una percentuale di tutti gli affari importanti avvenuti in Jugoslavia negli ultimi anni, compreso il lucrosissimo mercato nero di petrolio durante l'embargo, è finita nei conti segreti del presidente. «Se Slobodan Milosevic cercasse rifugio in Sudafrica non gli sarebbe rifiutato l'ingresso». Lo ha detto Nelson Mandela che ha poi continuato: «A nessuno sarà impedito di entrare in Sudafrica. Ciò che condanniamo sono le azioni di Milosevic, ma non lo bloccheremo certo». Il leader sudafricano ha infine condannato «senza la minima riserva» il bombardamento Nato contro l'ambasciata cinese a Belgrado.

Il governo cinese incoraggia la protesta

Clinton si scusa con Jiang e chiede garanzie per l'incolumità dei diplomatici

Erano decine di migliaia sabato. E ieri sono saliti a duecentomila i cittadini che in tutta la Cina hanno manifestato la loro collera per il tragico raid aereo contro la loro ambasciata a Belgrado. Le sedi diplomatiche degli Stati Uniti, e qualche volta anche quelle della Gran Bretagna, sono state nuovamente punti d'arrivo dei cortei e qualche volta bersagli di atti di violenza. Tanto che il rappresentante statunitense a Pechino, intervistato dalla rete televisiva Cbs quando ancora la folla ne circondava l'ambasciata, ha parlato di un vero e proprio assedio, e si è definito «ostaggio» dei manifestanti. James Sasser ha esplicitamente accusato le autorità cinesi di corresponsabilità nelle proteste popolari, accennando ad «indizi che lasciano pensare come il governo incoraggi tutto ciò».

D'altra parte più che un'ipotesi, la sua era una constatazione fondata sulle ammissioni ufficiali del vicepresidente cinese Hu Jintao. In una solenne dichiarazione alla televisione nazionale, Hu ha affermato che lo Stato appoggia «tutte le attività di protesta legali contro l'attacco Nato», anche se si è appellato alla folla affinché mantenga la calma e garantisca quella che per i leader cinesi è la preoccupazione numero uno, talvolta un vero e proprio assillo: «la stabilità sociale». «Bisogna stare attenti contro chi vuole approfittare dell'occasione per creare disordini», ha aggiunto il defino del presidente Jiang Zemin. Ed ha poi tranquillizzato gli stranieri: in Cina sono profeti, ha assicurato. Ma il timore che la mobilitazione degeneri ha spin-

to la Casa Bianca ad un passo diplomatico presso le autorità di Pechino. Bill Clinton ha inviato un messaggio di scuse «a nome del popolo americano» al presidente cinese Jiang Zemin: «S'è trattato di uno sfortunato errore, un tragico incidente non intenzionale». Nello stesso tempo Washington ha chiesto garanzie per l'incolumità dei propri diplomatici. «Le autorità cinesi - ha spiegato il sottosegretario di Stato, Thomas Pickering - incoraggiano la folla. Se questa sfugge al controllo, possono esserci gravi violenze».

«Dichiariamo la guerra», proclamavano slogan scritti sulle banderuole esibite da alcuni dimostranti, mescolati fra i centomila in marcia nel quartiere diplomatico verso la rappresentanza Usa. «Occhio per occhio», «Regoliamo i conti nel sangue», si leggeva su alcuni striscioni. Punte estreme di un risentimento che ha assunto a volte una colorazione politica piuttosto evidente. Pugni levati al cielo, canto dell'Internazionale. E c'era chi invocava Mao Zedong. «Se ci fosse ancora lui al potere, avrebbe ribattuto colpo su colpo», gridava un dimostrante. Non sono mancati purtroppo alcuni episodi di violenza. Una giornalista americana della Cnn è stata aggredita da un esagitato, fortunatamente subito bloccato da chi gli era accanto. Le finestre dell'ambasciata sono state ancora una volta, come già era accaduto sabato, centrate ripetutamente da lanci di sassi e bottiglie, mentre gli agenti schierati davanti all'edificio stavano a guardare. È continuato così per tutta la giornata. Poi a poco a poco la folla si è diradata.



Foto di Desmond Boylan/Reuters

E verso mezzanotte non restava più che un manipolo di cinquanta irriducibili, fronteggiato da quaranta poliziotti. Altri cortei si sono snodati per le vie di Shanghai (diecimila persone), Xian (cinquantamila), Hangzhou (trentamila), Xiamen, Canton.

«Hanno aperto la valvola, con misura. È stato un rischio, ma non avremmo mai potuto fermare proteste simili, quindi meglio gestirle», commentava un osservatore politico, riferendosi all'atteggiamento tenuto in questi giorni dai dirigenti politici cinesi. E all'Occidente è stato fat-

to vedere con fin troppa chiarezza cosa potrebbe accadere, se il governo cinese dovesse decidere di dare libero sfogo all'ira della gente. Ora, dopo aver lasciato gli studenti insultare nei modi più osceni il presidente americano Bill Clinton, la parola torna all'ufficialità. Il Quotidiano del popolo ospita un editoriale che mette in guardia chi pensa di umiliare la Cina: «Cinquant'anni fa ci siamo levati in piedi. Se la Nato pensa di chiudere gli occhi davanti allo sdegno del popolo cinese, fa un grande errore che non resterà impunito».

GA.B.

L'INTERVISTA

La sinologa Maria Weber «Attenti al nazionalismo»

GABRIEL BERTINETTO

ROMA Maria Weber, docente di relazioni internazionali all'università Bocconi di Milano e autrice di libri sulla Cina, non è affatto sorpresa dall'ondata di orgoglio nazionalistico che sta scuotendo il grande paese asiatico. Esso è profondamente radicato nelle tradizioni del popolo han, e trova fertile terreno di cultura nelle difficoltà economiche attuali.

Signora Weber, come spiega l'esplosione nazionalistica di questi giorni in Cina?

«Lo spirito nazionalistico è sempre stato fortissimo in Cina. Negli ultimi tempi è andato anzi crescendo ulteriormente. Dipende in parte dal compiacimento per la rapida modernizzazione economica in corso nel paese, ma anche dalla consapevolezza del ruolo di garanti della stabilità continentale svolto nel pieno della crisi finanziaria asiatica, quando Pechino, rinunciando a svalutare la sua moneta, ha evitato ai mercati mondiali uno sconvolgimento ancora maggiore. I leader cinesi sanno di essersi imposti sulla scena mondiale da protagonisti. Da parte loro, c'è una tendenza insistente a evidenziare l'identità cinese, ed a perseguire l'obiettivo di una grande Cina. Dopo il ritorno di Hong Kong alla madrepatria, a fine anno sarà

la volta di Macao. Quanto a Taiwan, i tempi per la ricongiunzione oscillano, nelle intenzioni dichiarate dai vari leader, fra il 2005 ed il 2010».

Ma serve oggi alle autorità cinesi incoraggiare atteggiamenti xenofobi, quando la loro strategia di sviluppo punta in maniera così evidente sulla cooperazione con l'Occidente?

«Diciamo che esiste un atteggiamento ambivalente. L'appoggio, o per meglio dire l'incoraggiamento, la promozione delle dimostrazioni anti-americane, va visto nel contesto di un interesse a distogliere l'attenzione popolare dalle difficoltà economiche attraversate in questa fase. Pur non essendo stata direttamente investita dalla crisi che ha sconvolto altri paesi asiatici, la Cina ne ha infatti subito pesanti effetti di ritorno. Le sue esportazioni sono calate in maniera drastica. Il tasso di investimenti stranieri pur rimanendo elevato, è diminuito rispetto al recente passato. La ristrutturazione delle aziende statali inoltre sta liberando una massa crescente di disoccupati. Si comprende allora il vantaggio contingente di indicare alle masse un bersaglio contro cui indirizzare la propria rabbia, anche se questo nemico esterno poi coincide, ed ecco l'ambivalenza, con un partner fondamentale della propria politica di

ammmodernamento tecnologico e produttivo. Tra l'altro non dimentichiamoci che il viaggio del primo ministro Zhu Rongji negli Usa in aprile si è risolto in un fallimento. Puntava ad ottenere l'avallo di Clinton all'ingresso nel Wto (Organizzazione del commercio mondiale), ed è tornato a casa a mani vuote. Al rintro, Zhu ha rilasciato commenti di tono fortemente nazionalista. Il senso era: non ci vogliono, ma si renderanno conto dell'errore compiuto emarginando un paese importante come il nostro. Insomma, Washington è il grande referente cinese per il business, ma sul terreno politico i due Stati rimangono potenzialmente avversari».

Che rapporto può avere l'enfasi anti-occidentale delle proteste con la crescente «americanizzazione» della società cinese, evidente almeno nelle grandi città?

«Non c'è contrasto. I cinesi hanno sempre impostato il loro rapporto con l'Occidente in termini pragmatici. Guardiamo a voi, dicono, perché ci servono la vostra tecnologia ed i vostri investimenti. Ma non hanno mai smesso di rivendicare la superiorità della civiltà han. Tutti coloro che non appartengono all'etnia han, che è largamente maggioritaria in Cina rappresentando circa il 93 per cento della popolazione, vengono globalmente definiti barbari. Ogni tanto questo antico, profondo senso di superiorità riemerge. Non ci si lasci ingannare dal mutare degli stili di vita. Certi valori sono molto più radicati nella società e nella psicologia cinese che non l'adesione alle mode del momento: vestire in un certo modo o frequentare le discoteche».

SEGUE DALLA PRIMA

SUBITO LA TREGUA

sarcasticamente si chiamano «Aviano», dove ti fermano per strada per discutere sulla guerra. E vedi, a Pancevo, l'ansia. La raffineria distrutta - passato miracolosamente il rischio che le esalazioni chimiche provocassero la morte di centinaia di persone - ora lascia in eredità tremila disoccupati, che si aggiungono a quelli della Zavata e di molte altre aziende. Che futuro ci sarà per questo paese, con danni di guerra che la Nato calcola in 60mila miliardi?

Comunque la si voglia mettere, finora la guerra ha rafforzato Milosevic. Abbiamo avvertito, negli incontri con rappresentanti - anche di un certo peso - del governo jugoslavo una sensazione di sicurezza: di avere argomenti politici forti di coesione di un popolo che si sente che viene punito unilateralmente e illegalmente. Nei Balcani è diffuso il giustificazionismo storico. Ogni comunità può esporre una infinita sequenza di torti e massacri subiti, in epoche

più o meno recenti. Un'informazione da propaganda di guerra si accanisce sulle coscienze. L'implosione che si è accentuata in questi giorni in Jugoslavia non è che una variante in questo scenario. Sì, il potere di Milosevic è saldo, e nessuno in questa fase è in grado di contrastarlo. I movimenti di opposizione, e quella parte, diffusa nella società civile, che non accetta l'autoritarismo del regime, sono deboli. A loro il regime dice: voi vi battete per una democrazia di tipo occidentale. Bella democrazia, quella che ci bombardava. Voi ci volete portare in Europa, e noi siamo europei da sempre, ma evidentemente nella «loro» Europa non ci vogliono. Non è difficile immaginare lo stato d'assedio in cui si trovano quei movimenti. Che però continuano a produrre documenti e iniziative, a condannare la pulizia etnica in Kosovo. Sulle fragili spalle di queste forze coraggiose poggia il futuro della Serbia, e della Jugoslavia.

Bisogna impedire che vengano spazzati via. Ci sono intellettuali jugoslavi di grande reputazione, i cui articoli venivano pubblicati sui maggiori organi di stampa del mondo, che sono stati censurati

per essersi espressi contro la scelta dei bombardamenti.

Per non parlare dei profughi presenti nella Federazione: non c'è quasi nessuna solidarietà per loro, dal mondo. E chi, come noi, è impegnato in Albania e in Macedonia, sostenendo con il consorzio italiano di solidarietà 17mila profughi (non molti meno della missione Arcobaleno), spero possa dirlo con la credibilità necessaria: bisogna subito recuperare questo ritardo, bisogna aiutare tutti i profughi, ovunque si trovino.

Le speranze di pace di questi giorni hanno la potenzialità di una svolta. L'iniziativa del governo italiano di accogliere Rugova, di investire sulla trattativa, ha avuto ed ha un effetto di grande rilievo. È un pilastro solido nel lavoro di costruzione di una pace giusta. È uno di quei segnali forti che chiedevamo, come movimenti per la pace, al nostro governo. Oggi ci dev'essere lo sforzo per far finire questa guerra. Noi restiamo convinti che essa sia stata una risposta sbagliata, peraltro messa in pratica a costi umani e ambientali spropositati. Ma la necessità di porre fine in maniera seria e giu-

sta a questa drammatica vicenda può e deve vedere una confluenza di sforzi in queste prossime, cruciali fasi. Il punto è l'apertura del negoziato su basi realistiche. Molte proposte che stanno uscendo queste basi ce l'hanno (talvolta in modo singolarmente simile a posizioni espresse nel movimento per la pace). L'auspicio è che si faccia in fretta. Ma un negoziato di questa importanza potrebbe richiedere tempo. Ritengo profondamente ingiusto che intanto proseguano i bombardamenti.

Ormai sono gli obiettivi civili a prevalere come prezzo che si fa pagare alla Federazione jugoslava. È la pace il modo più efficace di combattere Milosevic. Ricordiamolo: prima della guerra i sondaggi affidavano al suo partito non più del 25 per cento. Oggi, la coesione patriottica - e nazionalista - lo rende forte. Ma i movimenti democratici, oggi trattati con noncuranza dall'Occidente, e ghettizzati da Milosevic, sono destinati un giorno a vincere. Perché è il futuro della Serbia e della Jugoslavia. E da lì che può venire la sponda vera per la durissima opera di riconciliazione con i kosovari calpestati e violentati dalla

pulizia etnica, perché loro sì, quei movimenti, hanno sempre condannato la politica di Milosevic in Kosovo. Rompiamo la logica del ghetto balcanico.

È necessario avviare subito la tregua, dare fiducia a una prospettiva democratica e di convivenza. Progettare la ricostruzione aiuta il dialogo. La ricostruzione del Kosovo, con il ritorno dei profughi con una concordata garanzia per loro, sul piano civile e militare. E della Federazione jugoslava, che ha l'energia per una rinascita che può collegarsi - questa è la sfida - a nuovi processi democratici. Ma sarebbe imprudente mettere già questa guerra tra parentesi. La strada da fare è lunga e aspra. Per questo è di straordinaria attualità la Marcia Perugia-Assisi del 16 maggio. Le forze politiche italiane - quelle della sinistra innanzitutto - ne traggono motivo per aprire una fase nuova della discussione. Ne hanno bisogno soprattutto quelli che stanno soffrendo oltre Adriatico. Ne ha bisogno una prospettiva di pace, democrazia, diritti umani, nei Balcani. È una questione di responsabilità.

TOM BENETOLLO
Presidente nazionale Arci

METTIAMO CHE L'ERRORE

E certo il discorso di Eltsin ieri, con quei richiami alle forze armate e ai cingoli dei carri armati deve suonare come un allarme. Un allarme che non si affievolirebbe anche se dovesse trovare un qualche credito quello che scrivono alcuni giornali americani a proposito di uno o più agenti serbi che avrebbero fatto in questi giorni il doppio gioco indicando degli obiettivi civili, poi colpiti dalla Nato, solo per scatenare un'ondata di protesta che facesse sponda alla rigidità di Milosevic a fronte dei piani di pace, prima dell'Onu e poi del G8. E di tutta evidenza che bisogna accelerare i tempi. Bisogna fare presto prima che la spirale della tensione internazionale cresca e diventi incontrollabile. Ci sono tanti sabotatori della pace. L'Italia ha svolto, finora, un ruolo determinante per tenere aperto il corridoio della trattativa. Non è venuta meno alla fedeltà ai patti, ma ha giocato un ruolo autonomo rimanendo, come dimostra anche l'arrivo di Rugova a Roma, l'inter-

mediario più attento, il sostenitore senza riserve di ogni sforzo per favorire la mediazione. Ora ha davanti un compito ancor più delicato: deve evitare che prevalgano i falchi della guerra e deve convincere chi, come la Russia, ha lavorato per trovare una piattaforma di accordo, a non cedere alla tentazione di abbandonare la partita. Forte può essere la sollecitazione a schierarsi su fronti contrapposti e a rivendicare autonomia in nome del prestigio internazionale. Cernomyrdin dice di essere ottimista. Speriamo. Bisogna sostenerlo. È un passaggio molto delicato, forse il più delicato dall'inizio della pulizia etnica dei serbi in Kosovo e dei bombardamenti. Milosovic non si lascerà sfuggire l'occasione di sfruttare gli errori della Nato per apparire la vittima di un'aggressione occidentale e per ricompattare in qualche modo il variegato mondo dell'est. In questi ultimi giorni perfino la tragedia dei senza patria, delle centinaia di migliaia di persone che sono state scacciate dalla loro terra, è passata in secondo piano. Si stanno cambiando le carte in tavola, gli aggressori diventano vittime. E chi crede nella pace deve allarmarsi.

PAOLO GAMBESCIA

